

Testo a Fronte

La magnifica estate di Giulio e l'indifferenza della signora Carla

di Piergiorgio Paterlini

Irisvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere, per sapere cosa c'è davvero in un libro

Originale

Quando sa della morte del padre, Giulio non lo vede da trent'anni, da quell'estate del 1977 in cui sua madre ha dovuto lasciarlo all'ex marito. Mamma Elena è ansiosa e intransigente, papà Geremia affascinante e inaffidabile, Giulio un bimbo di 10 anni riservato e sensibile, che a scuola prende solo buoni voti e per quel viaggio parte con un bloc-notes pieno di regole e divieti da rispettare. Bloc-notes che finisce presto dimenticato: a bordo di una Giulia super color amaranto il padre lo porterà al Circeo, a Capri, in Liguria, e lui imparerà a bere Coca Cola fino al mal di pancia, a tuffarsi dallo scoglio più alto per far colpo sulle ragazze, a percorrere da solo il tratto più buio dei sentieri. Tra scherzi e bugie, notti passate a giocare a poker e traffici da spallone, in attesa di un gommone che non si riesce a prendere mai e nuotate a perdifiato verso i Faraglioni, insieme alla giovane fidanzata Clem che profuma di limone fritto, Geremia fa vivere al figlio l'estate più bella della sua vita. Tanto che sarà ancora più difficile perdonarlo quando, dalla fine di quell'agosto, sparirà per sempre.

Traduzione

Giulio trascorre l'estate dei suoi dieci anni con il padre, che già vedeva poco prima e che poi non vedrà proprio mai più nemmeno col binocolo. Decenni dopo, avvertito della sua morte dall'ultima compagna di lui, Carla, si precipita a raccontarle quelle settimane del 1977. Siamo al dramma. Mentre lui parla parla parla, divorato dalla nostalgia del bel tempo che fu, lei trova la storia così trita e noiosa che si addormenta, senza peraltro che Giulio se ne renda conto. «Solo quando va a controllare vicino alla poltrona e la vede addormentata con la testa appoggiata al bracciolo si rende conto di aver parlato a lungo solo a se stesso – magari è un'ora che dorme e lui non se n'è accorto». Naturalmente noi ci identifichiamo con il protagonista, non con la signora Carla, la cui maleducazione è pari solo alla sua mancanza di cultura letteraria. Lei non sa, ad esempio, che «il paradiso è un posto dove i ricordi esistono per sempre». Per questo non sente una parola di tutto quell'affastellato rimembrare. Finalmente un romanzo che chiede al lettore di prendere posizione. Di schierarsi. Di scegliere da che parte stare.



Sebastiano Mondadori  
Il contrario di padre  
Manni  
pagg. 158  
euro 14

CLASSICI

Scappo dalla città

I diari di Henry David Thoreau, compilati tra il 1837 e il 1862, sono un manifesto ambientalista ante litteram. E insieme l'invito a una vita essenziale, liberata da ogni possesso materiale

di Leonardo G. Luccone

Per quante primavere ancora dovrò vedere i pesci ventosa (*Catostomus Bostoniensis*) che galleggiano morti nel nostro fiume? Continuerò a selezionare le specie da nuove fonti? [...] La terra che si estende intorno a me come una mappa è la rappresentazione della mia anima più profonda. Il pesce ventosa è anch'esso in me. Non c'è nulla intorno che mi sia del tutto estraneo. Sono anch'io responsabile della moria dei pesci ventosa». Il mondo di Thoreau sta in una manciata di chilometri - praticamente dietro casa. «C'è tutto a Concord». Concord, Massachusetts, è il «favoloso paesaggio dei sogni infantili» a due passi da Boston, ad appena venti minuti a pie-

di dal Walden Pond, il laghetto che lo ha consegnato alla storia. Thoreau è stato un uomo di contraddizioni: scontroso, solitario, fissato con la vita all'aria aperta, scapolo, inventore di un procedimento per ottenere grafite di grado superiore nella fabbrica di matite di famiglia, seguace e sodale di Ralph Waldo Emerson (tanto che si piazzò a casa sua quando il filosofo partì per l'Europa e, fosse stato per lui, non se ne sarebbe più andato), trascendentalista non del tutto convinto, campione di disobbedienza civile (fu perfino sbattuto in prigione per non aver pagato una tassa che finanziava la guerra «degli schiavisti» contro il Messico - venne liberato il giorno successivo perché la zia pagò al suo posto). «Sono andato nei boschi perché desideravo vivere con saggezza,

per affrontare solo ciò che è essenziale nella vita [...] e non per scoprire in punto di morte che non ero vissuto. [...] Volevo vivere in modo profondo, e succhiare il midollo della vita, da spartano [...] volevo ridurre la vita ai minimi termini»: è il passaggio più famoso di *Walden*, il suo credo. Viveva nei boschi, sì, ma ogni due giorni tornava a casa per fare provviste e il bucato. Per molti Thoreau incarna alla perfezione il suo tempo; lui, l'emblema dell'ecologista ante litteram, del naif che in pieno rinascimento americano si rifugia nell'adorazione di colline, boschi, fiumi, laghi; secondo altri c'è qualcosa di più profondo nella sua vita di strampalata coerenza. Inutile sproloquiare, ora che possiamo immergerci nel suo pensiero grazie a un'ampia selezione dell'immensità dei suoi diari, sagomata



il canto d'amore per la natura, la cronaca di una lenta immersione dentro di sé, dove mondo e umanità diventano marginali e la descrizione del *foliage* del New England o la crescita di un fiore sono vissuti come miracoli. Ma a dispetto di questo manto di solipsismo, i diari sono un'officina di pensiero e - contraddizione - un *exemplum* pensato per essere letto in pubblico, e «pubblico come qualsiasi altra foglia in Natura».

Thoreau s'incanta di fronte alle albe e ai tramonti, decifra i segnali del vento, si autoproclama «ispettore delle bufere di neve e delle tempeste di pioggia»; vagabonda, ausculta il respiro del lago sotto il ghiaccio, urla alle montagne, mangia carne cruda di marmotta. Per lui il reale è più importante delle parole da cui è composto, quindi camminare è «un'ascesi radicale»; contemplare la Natura (per lui sempre maiuscola) è collaborare con la Natura, abnegarsi al suo ritmo, e ce la mette tutta per smascherare i vessilli fasulli della società (il progresso a tutti i costi, l'effimero della bellezza). «Preferisco bere l'acqua da una fonte naturale che da un calice al tavolo di un nobiluomo. Preferisco il pane che ho cotto io stesso, i vestiti che ho rammendato, la casa che mi sono costruito da solo, il combustibile che mi sono procurato con le mie mani».

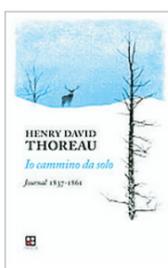
**“Preferisco il pane che ho cotto io stesso, i vestiti che ho rammendato, la casa che mi sono costruito da solo”**

Con Thoreau la metafora della coltivazione dell'animo si sporca di terra. L'uomo «ha davvero bisogno di andare così lontano per scoprire cose nuove, o non gli basta forse guardare meglio quelle che già conosce?» si chiede più volte. «Più si va lontano, più si rimane in superficie. Più si è vicini a casa, più si va in profondità». «Solo chi trova tutto quello che desidera in sé stesso è davvero indipendente».

Per Thoreau la Natura è la soluzione perché contiene la soluzione e la sua è una spinta continua verso la frugalità, una spoliazione; non vuole farsi possedere dalle cose: «La mia virtù principale è sempre stata quella di desiderare poco. Immaginavo che avrei raccolto erbe selvatiche e piante sempreverdi per venderle alla gente di città che ha nostalgia dei boschi, e guadagnarci così il pane. In seguito, però, ho imparato che il commercio maledice tutto ciò che tocca [...]».

Siamo imbarbariti dalla modernità, meglio seguire l'esempio degli indiani la cui vita è scandita dal sole. «Le cose vanno male soltanto quando si tradisce il proprio Genio. Non è possibile ascoltare musica e frastuono contemporaneamente». Non servono rivoluzioni a salve, urla Thoreau al bosco degli uomini. Si può incidere sul cambiamento solo cambiando sé stessi e chi scrive è lo scriba della natura, «scrive per conto del granturco, dell'erba e dell'aria».

con cura da Mauro Maraschi per Piano B. Thoreau icona verdeggiante, Thoreau idolatrato spesso per i motivi sbagliati, Thoreau ispiratore di Tolstoj, Proust, Gandhi, Luther King, Henry Miller (che lo definisce un «aristocratico dello spirito»), Hannah Arendt e perfino di Heidegger. In questo *Journal* compilato indefessamente dal 1837 a poco prima della morte, sopraggiunta nel 1862 per la tubercolosi che lo martoriava da anni, la biografia reale rientra solo accidentalmente. Se prendessimo queste pagine come base per raccontare Thoreau non avremmo informazioni sulla morte del fratello (il vero motivo che lo spinge a trascorrere lunghi periodi nei boschi), sulla morte del padre, sulle sue relazioni sentimentali; perfino lo scoppio della Guerra Civile viene taciuto. Nei diari si propaga



**Henry David Thoreau**  
**lo cammino da solo**  
Piano B  
Traduzione  
Mauro Maraschi  
pagg. 420  
euro 18

VOTO  
★★★★☆

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove edizioni

# Metti Tiresia nel Sessantotto

Torna in libreria per Mimesis l'unico romanzo del filosofo Mario Perniola Sperimentale e situazionista

di Raffaella De Santis

**S**olo un filosofo poteva concepire un romanzo per scardinare l'impianto logico di ogni filosofia. Una specie di deflagrazione in cui saltano i nessi e emerge in primo piano un flusso magmatico di parole oscure, per dare voce a una lotta che riguarda in misura diversa ciascuno di noi: quella tra animalità e razionalità.

Torna in libreria per le edizioni Mimesis *Tiresia*, il primo e unico romanzo scritto da Mario Perniola, pubblicato nel 1968 e considerato poi dal filosofo scomparso due anni fa un esperimento archiviato.

Partendo dal racconto mitologico che narra la metamorfosi di Tiresia da guerriero a indovino, da maschio a femmina, Perniola porta sulla scena le nostre paure primordiali: alberi che si animano e ci soffocano con i loro rami prensili, corpi pelosi, sangue, fetori insopportabili, fantasmi, streghe. Non c'è trama in questo romanzo, bisogna abbandonarsi al ritmo, che è un procedere a balzi, fatto di repentini sprofondamenti. Il lettore potrà accettare o meno la sfida, perché qui si tratta di tollerare la fatica di non afferrare subito il senso, il che richiede pazienza, ma l'attesa è diventata difficile abituati come siamo all'immediatezza dei social. È una catabasi, una discesa all'inferno in assenza di diavoli, bisogna essere disposti a sprofondare, è lì il bello. Si torna a galla con una sensazione di incompletezza che però regala un'innegabile soddisfazione: aver afferrato al collo anche solo per un attimo l'animale che è in noi, la femmina che reclama spazio. Lì dove per femmina, giusto o meno che sia, Perniola intende l'organico, l'abisso che si spalancha dietro il tempo ordinato di ogni vita.

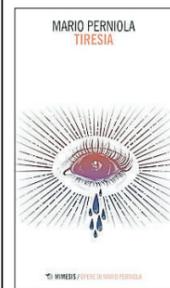
In una prefazione a una nuova edizione scritta tre anni prima della morte, Perniola spiegava di voler esplorare due abissi: la donna e la scrittura, poli di attrazione e repulsione dai quali in seguito si sarebbe schermato: «Da questi abissi, in cui ho sempre temuto di precipitare mi sono difeso per cinquant'anni con successo attraverso le istituzioni, il matrimonio e l'università». In realtà non si è trattato di una cancellazione, Perniola non ha mai smesso di tornare su quei temi: si pensi a *Transiti*, in cui domina l'idea di passaggio e di erosione di ogni identità granitica, e a *Il sex appeal dell'inorganico*, dove teorizza una sessualità cyborg depurata dal desiderio.

Oggi sarebbe inconcepibile un romanzo come *Tiresia*, nato nel clima

sperimentale del Sessantotto, privo di personaggi, di plot, di una gabbia romanzesca classica, con una sintassi aggrappata agli anacoluti e un uso dei pronomi che slitta in continuazione dal maschile al femminile. Ogni tanto compare come feticcio polemico «il borghese» e bisogna confessare che a distanza di oltre cinquant'anni genera piuttosto rimpianto e verrebbe da difenderlo quel borghese vilipeso in tempi così arrabbiati e privi di misura.

Perniola però non attacca, non indossa la casacca del rivoluzionario, semmai sparpaglia le carte con spirito situazionista. Negli anni Sessanta frequentava Guy Debord e aveva preso parte all'Internazionale Situazionista. Quella stagione sarà poi accantonata e diventerà un ricordo, ma in qualche modo lascerà tracce nella libertà di uno studioso che è stato un accademico atipico, libero e incuriosito dal movimento della realtà, dal web e da Wikipedia. Professore di estetica prima a Salerno e dal 1983 nell'ateneo romano di Tor Vergata, Perniola aveva scelto di prendere le distanze dall'artista che era stato in gioventù e dalle sue intemperanze creative. Conosceva i rischi degli sconfinamenti, tanto da scrivere anni dopo in apertura di *Tiresia* questa cosa essenziale: «Non bisogna dimenticare che la rivoluzione può farla soltanto la gente vestita. Perciò state attenti a non diventare mai, anche incidentalmente e per breve tempo, nudi, perché dimenticherete il vostro nome, la vostra data di nascita, i problemi del terzo mondo e la storia degli avi». Insomma per progettare il futuro è meglio essere presenti a sé stessi. Importante spogliarsi, farsi attraversare dall'altro, dall'irrazionale, ma poi la trance deve cessare se si vuole ottenere qualcosa. La conclusione è molto realista: mediare può essere più rivoluzionario di quanto sembri. La sua rivoluzione Perniola la faceva vestito, con le armi della ricerca, nelle aule universitarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Mario Perniola**  
**Tiresia**  
Mimesis  
pagg. 107  
euro 12

VOTO  
★★★★☆